

Recensioni



ISABELLA ADINOLFI – LAURA CANDIOTTO, *Filosofia delle emozioni*, il Melangolo, Genova, 2019, pp. 142.

«Gli uomini hanno cominciato a filosofare, ora come in origine, a causa della meraviglia». (Aristotele, *Metafisica*). È stata, dunque, una emozione a stimolare la ricerca filosofica, anche se la filosofia, nella sua evoluzione, ha poi fatto a lungo perno sul *λόγος*, cioè sulla razionalità. Lo *θαυμάζειν* è meraviglia, stupore che zittisce, ma anche angoscia, è una sorta di trauma che si avverte quando si è meravigliati dinanzi a qualcosa di mai visto; incarna, inoltre, la dimensione dubitativa della ricerca filosofica.

La filosofia moderna, tuttavia, ha rivalutato il ruolo delle emozioni nella pratica conoscitiva; queste, infatti, precedono, stimolano, motivano e amplificano la ragione; esse sono percezioni che comportano giudizi di valore. Così come il faro guida il navigante, le emozioni guidano la mente e la illuminano.

Il collegamento fra *λόγος* e *πάθος* (cioè le passioni, le affettività) è l'argomento su cui il libro si incentra; e lo fa attraverso cinque saggi, che permettono di analizzare il problema da cinque diversi punti di vista.

Il primo saggio è di Laura Candiotto (Ricercatrice in Filosofia presso l'Eidyn Centre della University of Edinburg, UK, dove insegna Filosofia della felicità) ed ha il seguente titolo: *Amore per il sapere. Le emozioni epistemiche e il valore della verità*.

Lo scritto si impernia sulla «relazione tra la ricerca della verità, propria della filosofia, e la disposizione affettiva al sapere, di cui lo *θαυμάζειν* platonico sembra essere un chiaro esempio». L'autrice, infatti – in maniera del tutto calzante –, ci ricorda che Platone ed Aristotele hanno fatto ampio riferimento alla sfera emozionale come motrice e nucleo fondante della loro speculazione filosofica. Basti solo ricordare che Platone chiama se stesso – per primo – filosofo, intendendo con questo appellativo l'amante del sapere, colui la cui ricerca della verità non ha mai termine; ma, soprattutto, sia Platone che Aristotele concepiscono la filosofia come pratica di vita, che ha per scopo il raggiungimento della felicità (tutta la filosofia greca è eudemonistica) e la propria trasformazione interiore.

La trasformazione della propria vita, nota Laura Candiotto, si ottiene mediante l'unione delle emozioni epistemiche (che sono le disposizioni affettive proprie dei processi di intellesione e sono necessarie per pensare bene, in quanto contribuiscono alla conoscenza) e delle virtù intellettuali (le abilità intellettive e le eccellenze del conoscere).

È interessante notare che, nel *Simposio*, Platone – per bocca di Diotima di Mantinea – traccia una *scala amoris* e attribuisce all'*eros* la facoltà che, mediante i vari gradi della bellezza, porta al raggiungimento del Bello in sé, che poi si identifica con il Bene (ed anche qui *επισήμη* ed *αίσθησις* sono unite). Dal canto suo, Aristotele mette in rapporto bene e male con vero e falso; affermazione e negazione con desiderio e ripulsa; insomma, la filosofia insegna non solo a comportarsi bene (etica), ma anche a pensare bene (epistemologia).

La filosofia è, quindi, amore per la verità (l'emozione epistemica per eccellenza) e comporta una trasformazione (è emblematico il platonico mito della caverna) anche identitaria, un'auto trascendimento: essa è *ψυχής περιαγωγή* (conversione dell'anima).

Il secondo saggio, a firma di Roberta De Monticelli (Professore ordinario di Filosofia teoretica presso l'Università San Raffaele di Milano, dove insegna Filosofia della Persona), ha per titolo *La verità vi farà liberi: emozione morale ed emozione epistemica. Studio di un caso*.

Il saggio prende spunto dal romanzo *Vita e destino* di Vasilij Grossman e muove dalla tesi

che la finzione letteraria funga da laboratorio per la filosofia. Con uno sguardo volto ad uno dei totalitarismi del secolo scorso, quello sovietico, il romanzo approfondisce il nesso esistente fra libertà e verità; libertà intellettuale e verità scientifica viaggiano di pari passo: insieme si accrescono e contemporaneamente declinano. Grossman fa emergere la portata enorme e devastante degli effetti del totalitarismo sulla mente individuale e dimostra il nesso fra coraggio morale e visione intellettuale, fra i valori etici e quelli epistemici. L'alter ego di Grossman è Viktor Pavlovic Strum, fisico nucleare nell'Unione Sovietica di Stalin. Viktor, dopo una conversazione franca e rischiosa, in cui dà libero sfogo al suo pensiero anti-sovietico, ha una brillante intuizione matematica. Questa idea, secondo la lirica descrizione di Grossman, è germogliata come "una ninfea dal buio quieto del lago".

La quiete estatica che prova Viktor Strum per la sua idea è superiore alla soddisfazione personale per una scoperta scientifica, perché essa è il traguardo di una vita intera. Quella di Strum è molto di più di una gioia composita: egli pensa "che quell'idea gli fosse venuta proprio" come dono della libertà (la libertà esercitata nella sua conversazione di poco prima).

L'autrice confronta quindi la libertà morale con quella intellettuale; ritiene, infatti, che ci sia un nesso essenziale fra le due: all'interdizione del pensiero e della parola corrisponde una deprivazione e desensibilizzazione emotiva. Il romanzo si gioca tutto sulla dimostrazione dell'intima armonia esistente fra coraggio morale e visione intellettuale, fra etica e scienza.

Vengono curiosamente evocate le parole di Kant: «Due cose suscitano l'ammirazione più profonda: la legge morale in me (il mondo etico) e il cielo stellato sopra di me (il mondo fenomenico)». La filosofia di Kant, invece di evidenziare l'armonia, vuole esplicitare la separazione tra *homo noumenon* ed *homo phaenomenon*.

Nel saggio si passa, successivamente, a decostruire e capovolgere tre tesi kantiane:

- il nesso tra autonomia e conoscenza morale: Kant sostiene che la libertà è la *ratio essendi* della legge morale (e quindi la precede); il romanzo, invece, dimostra l'esatto contrario, e cioè che l'autonomia e la libertà sono il risultato della conoscenza morale e dell'esperienza di valore; la riconquistata fiducia in se stesso di Strum (che lo porterà alla sua scoperta scientifica) è avvenuta proprio grazie alla rottura del conformismo sociale e dell'impoverimento mentale;

- l'universalismo kantiano, che vede crescere di pari passo il conformismo sociale e la conoscenza morale: se ne mostra il lato oscuro, facendo notare che il conformismo sociale (l'universalismo, il riconoscersi appartenente e simile all'intero genere umano) sminuisce l'io individuale ed è inversamente proporzionale alla conoscenza di sé e all'incremento della propria personalità e della propria sensibilità assiologica;

- la visione della persona morale come portatrice di ragioni esclusivamente universali; si dimostra, l'inseparabilità tra l'esperienza dei valori e la scoperta di sé.

Alla fine del romanzo, dopo aver portato a termine la sua scoperta scientifica, Strum viene sospettato di anti-leninismo e gli viene richiesto un "pentimento" pubblico; ma lo scienziato, avendo ormai riacquisito la stima in sé, non intende più perderla e, invece di una resa al regime, si abbandona a se stesso e alle sue forze, nella loro interezza e profondità ... è sbocciato anche lui come quella ninfea che era emersa dal lago!

Il terzo scritto è di Luigi Vero Tarca (già Professore ordinario di Filosofia teoretica presso l'Università Ca' Foscari di Venezia) e si intitola *Le emozioni della verità*.

Questo saggio si impernia sulla constatazione che la filosofia contemporanea ha intrapreso una "lotta" contro l'egemonia del *λόγος* (a cominciare da Heidegger e Wittgenstein) e sostiene la tesi

che emozioni e razionalità non solo siano compenetrabili, ma che la loro unione e armonizzazione generi qualcosa di nuovo e di valore molto più grande: a questa esperienza (l'emozione della verità) Tarca dà il nome di *creatio totius ex toto*.

L'autore, dopo una lunga e stringente argomentazione logica, tesa a valutare e contrapporre la verità e la non-verità (il positivo e il negativo), in cui sfrutta tutta la potenzialità della procedura elenctica (l'*ἐλέγχος*, per il quale la verità è confermata dalla stessa non-verità), giunge a dimostrare che l'unica cosa che può essere affermata in-negabilmente è la negazione della contraddizione (cioè della pretesa che A e -A siano entrambe vere), e quindi il principio di non contraddizione (un assioma fondamentale della logica aristotelica).

Tarca mostra come anche il perfetto positivo (l'in-negabile, il non negabile) contiene in sé il germe della propria negazione (proprio quel non). Uscendo dalla sfera puramente logica, l'autore, fra l'altro, chiarisce come anche empiricamente si possa dimostrare che il perfetto positivo può volgersi nel suo esatto contrario: il messaggio di Gesù, che invitava ad amare il proprio nemico, si è volto nell'Inquisizione; la Rivoluzione francese ha portato il Terrore.

A questo punto, la vera svolta e la vera differenza assiologica tra positivo e negativo si produce solo inserendo un principio qualitativo: al negativo corrisponde il dolore, e quindi il rifiuto dello stesso (che è pertanto il desiderio della sua cessazione, che comporta l'arrivo del piacere); mentre al positivo corrisponde il piacere, che implica soltanto il desiderio della sua ri-petizione.

È quindi lo stesso dolore ad essere qualitativamente inferiore al piacere: introducendo le emozioni collegate ai due poli (il positivo e il negativo), e cioè il dolore e il piacere, si scopre che la verità è superiore alla non-verità (perché è la stessa non-verità che rimanda alla verità, contenendo in sé la propria *necazione*, cioè uccisione): emergono così le emozioni della verità. Soltanto l'unione di Etica e Logica può far nascere il miracolo: "la scienza dei miracoli" (un evidente ossimoro). L'unione della sfera etico-affettivo-emozionale con la sfera logico-razionale-conoscitiva sarà "una emergenza nella storia della natura e della vita sulla terra", genererà emozioni completamente nuove e inaudite. Come l'emergere del *λόγος* ha creato il "sogno di una umanità libera e fraterna" (sogno che è ormai terminato), così ora le emozioni della verità potranno provocare l'avvento di una nuova solidarietà universale.

Il quarto saggio del libro è firmato da Marco Fortunato (abilitato a Professore ordinario di Filosofia morale) e ha come titolo *Possibilità dell'indignazione. A lezione da Pasolini (e da Leopardi)*.

Lo scritto analizza il sentimento dell'indignazione prendendo spunto da un intellettuale come Pier Paolo Pasolini, che dell'indignazione aveva fatto una bandiera.

Egli si sentiva in diritto di essere indignato, puntando il dito contro il "Palazzo" e contro Santa Madre Chiesa. Ma, si chiede l'autore, è possibile l'indignazione? E, ancora di più, è legittima?

L'indignazione è un sentimento che de-cide (separa, è divisivo), cioè esprime un'opinione in termini netti ed, in genere, chiarisce Marco Fortunato, si prova a causa di una violazione di valori come la giustizia e la verità e desidera la *restitutio in integrum* di questi valori: quindi, come gesto, essa è possibile. Questo è il fondamento dell'indignazione.

Bisogna ora valutare se essa sia legittima. Per poter giudicare ed indignarsi, bisogna essere giusti *in toto* e integerrimi sotto tutti i punti di vista. Ma chi lo è o può vantarsi di esserlo? In realtà, nessun uomo è *super partes*, ognuno di noi non può non essere che di parte, dalla propria parte.

Spinoza, ad esempio, analizzando le passioni umane *ordine geometrico*, "boccia" l'indignazione come figlia dell'odio e si chiede: "sei forse un giusto?" Ciascuno di noi – per un motivo o per l'altro – sarà costretto a rispondere "no" ("chi è senza peccato scagli la prima pietra"). Quindi,

l'indignazione, come critica della giustizia, anche se è possibile, non è legittima. Per quanto riguarda la difesa della verità, bisognerà chiedersi che cosa essa sia. L'autore evidenzia, a tal proposito, che la ragione non può portarci che allo scetticismo, perché – nota – ogni verità può essere capovolta nel suo esatto contrario.

Viene riportato addirittura, come esempio di giustificazione e ribaltamento, quello della shoa, orrore la cui verità sembra inequivocabile (negazionisti a parte); ebbene, si argomenta che Hitler, in realtà, non avrebbe voluto liberarsi solo degli ebrei, degli zingari e degli storpi, ma avrebbe voluto eliminare l'intero genere umano, a causa della "disgrazia" di essere nato attorniato da altri individui che ne limitavano, in qualche modo, la libertà. Insomma, dal punto di vista della ragione, non resta che l'in-decidibilità e la sospensione del giudizio.

A questo punto, Fortunato nota come anche in Pasolini il pessimismo abbia preso il sopravvento sull'indignazione e porta l'esempio del suo film *Porcile* (1969), il cui protagonista – Julian – è un campione di indecisione e, alla fine, si lascia divorare dai maiali, "focus della sua vita, che lo attrae come un magnete".

Si cercherà di assestare un colpo mortale all'indignazione seguendo il pensiero di Spinoza, Nietzsche e di Hegel, filosofi che hanno rinunciato al diritto di indignarsi e di giudicare il creato, ritenendo che esso non abbia un *telos* e che sia governato dalla necessità (l'*amor fati*, cui si abbandona Nietzsche, il *Deus sive Natura naturans* di Spinoza e la coincidenza fra reale e razionale, che contraddistingue il necessitarismo di Hegel). Rensi afferma, addirittura, che il grandioso tentativo di Spinoza ed Hegel sia stato quello di riportare l'uomo all'afasia e al non-commento, riducendolo quasi allo stadio animale.

Però, ci fa notare l'autore, questi tre filosofi – Spinoza, Nietzsche ed Hegel – scivolano inavvertitamente su due "bucce di banana". La prima è quella di essersi infervorati a tal punto, nel loro sostegno della necessità che governa il mondo, da usare accenti commossi, anziché rimanere impassibili. La seconda è quella di essere passati dal punto di vista descrittivo e ontologico a quello assiologico e valutativo: infatti, non solo giustificano il reale così com'è, ma sostengono che è bene che sia così (infrangono la legge di Hume, che dichiara arbitrario il passaggio dall'*essere* a *dover essere*). In realtà, come mostra il pessimismo dell'ultimo Pasolini, l'uomo riesce a valutare positivamente il mondo e la vita solo se si eleva al di sopra del presente e vive (come di fatto facciamo tutti) nelle dimensioni del passato o del futuro, conferendo loro una idealità che il presente non può avere e non avrà mai.

Pertanto, per Fortunato, l'indignazione è possibile ed ha un altissimo potenziale, se indirizzata alla realtà nel suo complesso; anche se la denuncia e la resistenza (inclusa quella attuata per mezzo della non-violenza di Aldo Capitini) non potranno mutare le ferree leggi della realtà, né potranno abolire l'ineluttabilità della morte. E qui risulta quanto mai vero il grido di Leopardi «*Tutto è male*», con il quale si rivolge contro la Natura, crudele e beffarda. Leopardi sosteneva che il sentimento umano più sublime fosse la noia, che riassume l'insoddisfazione nei confronti della vita. Non a caso *noia* deriva dal provenzale *enoya*, che a sua volta è una contrazione dei latini *inodiare* e *in odio habere*.

L'ultimo saggio è stato realizzato da Isabella Adinolfi (Docente di Filosofia della storia, Storia del pensiero etico-religioso e Storia della Filosofia morale all'Università Ca' Foscari di Venezia) ed ha il seguente titolo: *La funzione mediatrice dell'emozione nel pensiero simbolico di Simone Weil. Il Bello e il Bene*.

L'autrice intende mostrare l'unione della sfera estetico-cognitiva (il bello) con quella etico-

emotiva (il bene) e come il bello costituisca una via di accesso privilegiata al bene; fa questo esaminando un tema liceale (del 1926) di Simone Weil, in cui la filosofa – accanto all’eredità platonica e kantiana – mostra le sue spiccate doti speculative unite ad una profonda vena mistica.

La Adinolfi, in apertura, sottolinea come la filosofia (e in special modo la filosofia delle emozioni) possa trarre spunti pregnanti dal lavoro di romanzieri e poeti; a tal proposito, a dimostrazione di questa tesi, porta ad esempio il romanzo di Anna Maria Ortese *Un paio di occhiali*, nel quale una bambina dei bassi di Napoli fortemente miope, non appena indossati gli occhiali si riempie di gioia alla vista della scintillante Via Roma; ma, una volta tornata nel suo squallido quartiere, quasi rimpiange l’isolamento procuratole dalla miopia, che le permetteva di non soffrire per lo squallore che la circondava.

Risulta quindi palese che, come il bello suscita sentimenti positivi, quali entusiasmo e gioia, così il brutto provoca le sensazioni opposte: dolore e sgomento. La Ortese è profondamente platonica, perché il bello – per Platone – colpisce i nostri sensi e provoca il sentimento di meraviglia, ma esso (molto di più) rappresenta la prima idea che ci cattura e che fa da ponte tra il mondo sensibile e l’Iperuranio.

Il tema di Simone Weil si intitola, significativamente, *Le Beau et le Bien* e analizza, con una progressività ascendente, come il bello sia una via di accesso al bene e come le due sfere siano non solo intercomunicanti, ma si potenzino vicendevolmente. La Weil dapprima si chiede cosa sia il bello, paragonando un mucchio di pietre ad un tempio: quest’ultimo è un “ordine di pietre”, e quest’ordine non è solo frutto dell’azione di leggi fisiche, è anche finalità, ma una finalità senza scopo (evidente rinvio a Kant). Il tempio, però è molto di più: è simbolo di Dio e *mimesis* di una cerimonia religiosa.

Successivamente viene esaminato il bene, portando l’esempio di una buona azione: un passante trova del denaro e lo restituisce al proprietario. Questo atto, però, per essere veramente buono, deve essere disinteressato (e solo il soggetto che lo compie può conoscere le sue profonde motivazioni).

Ma come si congiungono il bello e il buono? Qui la Weil fa l’esempio di un gesto di Alessandro Magno (riportato da Plutarco e Arriano); durante una campagna militare, in un momento di grande calura, ad Alessandro viene offerta dell’acqua in un elmo, ma il condottiero la rovescia in terra, compiendo un atto di altruismo e sensibilità, rendendosi così partecipe della sete e delle sofferenze dei suoi soldati: un atto bello e buono! Per la Weil quest’atto ha qualcosa di sacro ed è paragonabile al gesto di un santo; è una vittoria nella lotta dell’uomo “per separarsi dalla natura e affermarsi come spirito” è un sacrificio spontaneo per condividere la sofferenza dei propri simili. Anche Platone identificava il Bello con il Bene e ne faceva il *trait d’union* con il mondo delle Idee. È proprio nella sintesi del bello con il buono (della sfera cognitiva con quella valoriale) che si apre una via privilegiata di accesso alla meta-fisica e un trascendimento dell’uomo dall’ordine meccanicistico della natura.

Concludendo, proprio una filosofia delle emozioni può riuscire a descrivere e comprendere l’uomo nella sua totalità, rendendo palese come nella realtà umana le due sfere (quella logica e quella affettiva) siano sempre unite e consentano la trasformazione (la “conversione dell’anima”) e la tensione verso la felicità, che in fondo sono lo scopo ultimo della pratica filosofica: i cinque autori contribuiscono efficacemente a chiarire tutto questo.

ENRICA IZZO

